

Gli spiriti dell'Anconeta

Racconto tratto da Di Sentiero in Sentiero di Luciano Brunet

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

E c'è ancora chi non vuol credere agli spiriti.

Il 1836 viene ricordato, nella nostra Valle, come in tutto il Veneto, per un anno decisamente funesto a motivo di terremoti e di epidemie.

La prima terribile scossa del sismo nel Veneto, con fuoriuscita di fumo dal suolo, fu avvertita alle 3 e mezza del mattino del 12 Giugno; il cielo era sereno e non c'era vento.

Si susseguirono frequenti altre scosse e per mesi continuò la paura della povera gente — la cronistoria degli eventi sismici si ripete, nei secoli, con gli stessi accenti di stupore, di terrore — Alla grande paura causata dal terremoto, si aggiunse, nel mese di Luglio del 1836, una grave epidemia di cholera morbus — il temibile bacillo virgola — con frequente mortalità anche nella nostra Valle.

La povera gente continuò a vivere — quelli che rimasero — a svolgere il lavoro dei campi; a Luglio, a salire sui monti per la fienagione.

Quando Dio volle finì anche l'epidemia di colera, passò il mese di Agosto.

La mattina del 26 Settembre 1836 da un vecchio pontil in Via Insoli, a Mezzano, scesero Cosner Antonio e la moglie Domenica, per recarsi a Fedai a raccogliere delle radici medicamentose e le scarpete de la Madona.

Sulle spalle, el Toni, aveva poggiata la vecchia ghiba ed a questa appeso en badel bianco di lino che raccoglieva poche cibarie per la giornata sul monte.

Vestì de plao, giacheta de frustagn e braghe de stamet, Antonio Cosner portava anche un vecchio cappello co la piuma de gal sforthel. La moglie Domenica co la cianta de stamet, en grumial a fiori, el cas, un fazzolettone a quadri rosso e blu sui capelli, portava al braccio na sporta quasi vuota.

Tutti e due ai piedi avevano le artigianali dalmede o gaiose.

Era ancora di buon'ora, ma il sole occhieggiava tra le vecchie case e sopra ai campi vicini di granoturco dalle foglie ormai un poco ingiallite.

Imboccata Via della Chiesa, passarono davanti all'angolo dove ora c'è una fontana rettangolare, stile veneziano, a due getti d'acqua limpida.

Proseguirono fino alla chiesa e qui el Toni, riverente, si levò il cappello in segno di devozione, mormorò con la Menega una breve preghiera, diedero un'occhiata al cimitero, un inchino a salutare gli avi, e via... la strada era lunga da percorrere, ma la giornata prometteva d'essere chiara e solatia nonostante i segni d'un autunno anticipato.

I colori dell'autunno erano infatti già delineati dai larici sul monte, più in alto dai faggi ed anche dai ciliegi.

Giunti a Oltra, dopo aver attraversato il ponte sul Cismon, iniziarono a salire alle Laste sul floster regolare.

Arrivati al primo tornante si fermarono per poco, l'aria s'era fatta stranamente pesante anche con il cielo del tutto sereno; avvertirono senso d'affanno nella respirazione.

Quel giorno — e l'avrebbero ricordato per lungo tempo, e sarebbe stato motivo di conversazione nei filò allora frequenti — parve che anche le dalmede facessero un rumore diverso sul salesà.

C'era qualcosa nell'aria, ma sia el Toni come la Menega, non ci fecero caso.

Secondo, terzo e quarto tornante: fecero un'altra breve sosta, non perché fossero stanchi, — erano adusati a camminare sui monti e la loro andatura, di solito, era cadenzata, sempre uguale, mai affrettata —, ma qualcosa non andava, quel giorno, e non sapevano a cosa pensare.

Su e su par la pontera de Giatha, lasciarono sulla sinistra le Boie; patatlic, patatloc facevano le dalmede, el Toni davanti, la Menega drio co la medesima sinfonia.

Proseguirono, senza fermarsi, fin sul piano, verso Fedai.

Il sole, nel chiarore dell'autunno, s'era intanto alzato nel cielo; da lontano le Pale di S. Martino segnavano distintamente il limite della terra con il cielo limpido, quasi appoggiandosi sul declinare di boschi, di prati ed ancora di immensi ghiaioni.

Raggiunto il piano si fermarono e si posero a sedere: c'era dell'acqua lì vicino, Toni poggiò con cura el badel da una parte, prese da dietro ale braghe de stamet el borsat, la pipa tirolese dalla tasca della giacca de frustagn.

Quasi religiosamente riempì la sua pipa de morlaco, palpeggiandolo leggermente per fissarlo nell'incavo rotondo.

Tolse la scatola dei fuminanti dalla giacca, si accese la pipa sfregando su le dalmede en fuminante e, finalmente, quasi con devozione, le prime spongade di fumo gli uscirono dalla bocca socchiusa e raccolta.

La Menega, seduta lì accanto, era piuttosto pensosa e guardava con distrazione le volute di fumo a salire un poco e disciogliersi nell'aria chiara.

Tolse anche lei, ad un tratto, dalla larga tasca del grumial, la scatoletta del tabac de nas e, con religiosa attenzione, con pollice e indice a pizzico, portò alla canipa, na bona presa, muovendo un po' il naso ed annusando con soddisfazione.

L'aria era divenuta ancora più pesante e i due avvertirono, ancora per una volta, l'affanno del respiro.

«Mostreghelato», disse allora el Toni, «senti, Menega, che aria greva!»

Tirò fuori l'orologio dal taschino: segnava le undici.

Rivolto ala Menega, la fissò come per dire qualche cosa e in quel preciso momento un rumore cupo e profondo venne dal suolo.

«Ospiaro», gridò el Toni, «cossa ghe nelo!»

Si alzarono di scatto tutti e due, fecero alcuni passi: dove andare, e perché scappare?

Non si resero conto che quella era la seconda grave scossa di terremoto che, a distanza di quasi tre mesi, portò nuove rovine nel Veneto già devastato.

La Menega tremava: el Toni, ben diritto in piedi in attesa vigile, come il capriolo che paventa un pericolo misterioso e nascosto.

Restarono per qualche tempo in silenzio e passò più di un'ora prima che tornassero tranquilli relativamente.

Si sedettero, allora, all'ombra dei cespugli a lato della strada e, svolto el badel, vi fecero una piccola esposizione delle vivande che avevano portate da Mezzano.

Un devoto segno di croce e iniziarono a consumare il povero pasto.

Alla fine la Menega lasciò cadere le poche briciole sul prato, ma per quel giorno non cantavano gli uccellini, forse spaventati dal fenomeno del sismo.

Ripiegato el badel di lino, la buona donna lo ripose te la so sporta.

Toni sopra pensiero, si riaccese la sua pipa.

Dopo l'una del pomeriggio finalmente si alzarono, l'aria ancora pesante, ora quasi sciroccosa, volsero verso Poit, fino al bivio.

Lasciarono la strada, sulla loro destra, che li avrebbe portati a S.Giovanni ai prati Liendri, e si avviarono invece verso Ineri.

Era nelle loro intenzioni di raccogliere delle radici medicamentose e ne raccolsero infatti quasi fino a riempire la sporta della donna ed anche raccolsero delle belle scarpete de la Madona tanto rigogliose in quei tambari.

Il tempo passava ed infine decisero di proseguire.

Dopo Ineri, la strada in discesa, si fa veramente brutta, pericolosa; non ci sono più prati, ma siepi, boschi e roccia.

E' la Val de Riva e qui ce l'Anconeta.

Ben protetto dalle sporgenze della roccia, la religiosità degli avi aveva appeso, proprio in questo antro selvaggio, un quadro della Madonna.

El Toni e la Menega istintivamente si fermarono: adesso sembrò che la terra, la roccia stessa si muovessero, vibrassero come scossi da una forza sovrumana e violenta.

Dal profondo del sottosuolo ancora rumori strani, mai avvertiti fino allora: gli spiriti dell'Anconeta.

Il torrente che scende dalla Giasinotha sembrò in tumulto come se una forza misteriosa lo sconvolgesse.

La paura ebbe il sopravvento: el Toni perdette la ghiba, la Menega, in corsa scomposta, lasciò fuoriuscire radici e scarpete raccolte dalla sportola; si precipitarono verso la Valle, passarono il ponte sul torrente.

Sulla sinistra lasciarono Costabela e Agaoni, raggiunsero trafelati i Fonteghi e scesero, senza dir verbo, per la Val Noana.

Forse mai nessuno, come loro, aveva avvertito la presenza di spiriti misteriosi presso la roccia dell'Anconeta.

La giornata che era prevista di distensione e di riposo, si era trasformata in un drammatico evento.

Il rumore delle dalmede sul salesà, l'acqua che scendeva turbolenta a valle, non facevano che aumentare — e non c'era affatto bisogno — il terrore dei fuggiaschi.

«Mariavergeghe», brontolò, con poco fiato, la Menega, «l'è la fin del mondo!»

Gli spiriti dell'Anconeta, chissà per quale motivo, ce l'avevano proprio con loro due: dalle forre uscirono voci spaventose, terrificanti che superavano il rumore delle acque, grida disperate: «Toni, vien qua, Menega vien su!»

Mancava ai pellegrini fuggitivi il respiro come se qualcuno, non visto, stringesse con mani lascive, la loro gola.

Ebbero timore di soffocare e con uno sforzo che solo la disperazione poteva sostenere, continuarono la corsa verso la possibile salvezza.

Le grida, le invocazioni, i rumori, i richiami terrificanti, finalmente si allontanavano.

Riapparve, infine, al termine della discesa e dove la Noana si apre, sul lato opposto della Valle, Mezzano.

Fu la fine di un brutto sogno, una realtà gradita, il risveglio dopo il tremendo tormento, la speranza nella vita che tornava possibile.

Si fermarono e con un lungo sospiro di sollievo, si guardarono attorno spaventati.

Si fissarono l'un l'altro: erano stremati, pallidi, gli occhi quasi fuori dall'orbita, le pupille dilatate, labbra livide ed ancora tremanti.

Non sapevano ora cosa fare: nella Valle, sul prato, pascolavano delle mucche.

Tutto il piccolo mondo sembrava, anzi era avvolto nella serenità del tramonto settembrino.

Tutto era normale: la vallata, il torrente, gli animali.

Il sole stesso, incurante dello spavento dei due, compiuto il suo giro quotidiano, stava ora declinando verso ponente: l'aria più fresca e tranquilla.

I due malcapitati non si fecero vedere da alcuno e raggiunsero la Via Insoli, la loro abitazione.

Eppure nei campi c'era della gente serena e che andava raccogliendo gli ultimi doni della stagione.

Forse nessuno avvertì la presenza, il passaggio dei due sfortunati, che si ritirarono in casa.

Per quella sera non si mossero, non uscirono affatto; per la notte che seguì non poterono prender sonno.

Il giorno dopo però raccontarono, timidamente, quanto era loro occorso, ai vicini.

In paese nulla era stato avvertito di strano e questo valse, se ce n'era bisogno, a rinsaldare la credenza negli spiriti che aleggiavano tra gli orridi dell'Anconeta.

Per lunghi anni, dopo quel giorno, chi passò per la Val de Riva, dall'Anconeta, sentì ripetere il proprio nome.

Gli animali stessi, lì condotti ai pascoli, si allontanavano irritati da quele sbirancole.

Simion Nicolò di Mezzano, di passaggio per l'Anconeta, sentì gridare dagli spiriti il proprio nome — eco ripetuta come succede alla Villa Simonetta in Milano — e, con grande spavento, affrettò il passo per allontanarsi da quei luoghi.

Effetti dionisiaci, come al Sas che busna in quel di Tonadico, fenomeno dovuto alla particolare costituzione rocciosa?

La buona gente dei nostri paesi si affida più facilmente alle credenze degli avi piuttosto che allo studio dell'effetto solo che naturale.

E' certo che se alle credenze popolari si aggiungono i fenomeni puramente naturali, spesso a molti sconosciuti, questi non fanno che avvalorare le credenze medesime, consacrare la loro realtà e fornire al piccolo uomo impotente, un altro motivo di paura.

Il piccolo uomo, di fronte ai fenomeni della natura, ha paura, per gli effetti delle sonorità ha timore e si rivolge da sempre, nel tempo, alle divinità protettrici, impotente a risolvere da solo il mistero.

Forse questo fu il motivo che indusse gli antichi abitanti nella nostra Valle a invocare Silvano il venerato sul colle Aventino, «la silvestre tutela indigete, che si tramuta in divinità cosmica della materia primordiale». (Garobbio - IV, pag. 145) e il bosco diviene luogo sacro ed alle «autoctone divinità pagane» (ibidem V pag.115) succedono santi cristiani, S. Silvestro, San Giovanni, Santa Romina con le loro chiese e con le loro devozioni.

Il bisogno del ricorso ai Santi, la religiosità degli avi, il ripetersi del fenomeno terremoto, le epidemie, furono il motivo principale del sorgere, sui sentieri della montagna, dei capitei, posti sia all'incrocio dei sentieri, ai limiti della salita o a metà di questa.

Sono i monumenti alla fede, alla religiosità, ma, allo stesso tempo, al timore di eventi misteriosi.

Viene di pensare ad un avvenire più sereno quando, oggi, percorrendo strade e sentieri e fra mezzo ai paesi stessi, come a Transacqua, si possono osservare tanti capitei rinnovati a conferma che la fiducia nel sovrumano non si è affatto spenta, e, se gli spiriti insistono, più fervida si fa la preghiera.

E' la lotta tra il bene ed il male, da sempre antagonisti, conflitto che persiste, lo sforzo per vincere la natura inquieta, l'ostinazione del piccolo uomo di fronte alla grande montagna.